

★ IL CICERONE ★

LE notizie più vistose apprese dal voto del Consiglio Superiore del L.P.P. sul Piano Regolatore di Venezia (e cioè la bocciatura delle strade traslanguari e lo smantellamento del progetto "Centro Direzionale") avendo eliminato le preoccupazioni più gravi, hanno ricevuto la maggior risonanza e i maggiori consensi: ma non esauriscono certo il valore del documento, il quale rivela un approfondito esame del problema di Venezia nei suoi vari aspetti e contiene indicazioni programmatiche che, se tradotte in atto, consentiranno finalmente una moderna politica a favore della città.

Se valutiamo invece le idee ancora diffuse a Venezia, le conclusioni non possono essere che negative. Ciò che ha avuto finora qualche influenza sull'azione delle Amministrazioni Comunali, ed in genere della burocrazia locale, è stato il rispetto per gli "edifici di valore storico artistico" e l'interesse per il turismo o meglio per l'aspetto economico di esso, con una certa concessione alla retorica sull'"importanza" di Venezia: mai un piano di restauro conservativo è stato nemmeno tentato, mai cioè si è compreso che quanto più importante, in primo luogo ai suoi abitanti, è che la città rimanga se stessa. D'altra parte, è stato invece sempre costante aspirazione di impiegati e di politici (e di gran parte dei "tecnici") quella di « adeguare Venezia alle esigenze della vita moderna », ed in questa abusata frase il solo verbo "adeguare" tradisce la completa incomprensione del valore di Venezia.

Si comprende bene come, in queste condizioni, gli enti pubblici abbiano favorito le peggiori soluzioni: è di pochi anni fa la notissima vicenda dell'albergo Bauer nella quale il Comune, ottenuta sentenza di condanna all'abbattimento di una opera gravemente lesiva della vista del bacino di S. Marco e dal Canal Grande, non vide di meglio che rinunciare ad esequirla, contro la costruzione — a spese del privato soccombente — di un inqualificabile casone di abitazioni popolari che ha causato la degradazione dell'importantissimo ambiente di S. Giuseppe. Ed è da pochi mesi fa la banale sopraelevazione di un palazzo demaniale in Campo S. Polo, eseguita dal Genio Civile allo scopo di creare l'alloggio di un suo alto funzionario, il che ha indotto la sezione veneziana di "Italia Nostra" a chiedere al Ministro la demolizione della fabbrica.

Non si allontana troppo da tale tradizione la legge speciale su Venezia del 1956, che esonerò il Comune dall'obbligo di disporre i piani particolareggiati con le modalità della legge urbanistica generale, che premia con esenzioni fiscali certe sopraelevazioni, ed i cui onerosi presentatori, dopo un anno dalla promulgazione, lamentarono con interpellanze parlamentari la pretesa e l'imposizione continua di vincoli, a proposito ed a sproposito, che difficolavano ecc. l'adeguamento alle esigenze della vita moderna ecc. ecc. E' sempre nel selco di tale tradizione che si arriva finalmente al Piano Regolatore Generale, sebbene di esso abbiano qualche pregio gli studi preparatori e certi aspetti non sostanziali. L'idea che ne sta alla base è — ancora una volta — quella di portare il "baricentro" del comune nella Venezia insulare, o meglio impadronirsi che si sposti in terraferma: non si è ben convinti — nonostante le contrarie affermazioni — che Mestre sia una parte della nuova Grande Venezia, anziché una città diversa della quale occorre combattere la concorrenza, e si crede pur sempre che Venezia insulare debba rimanere, pena la "morte" (altissima similitudine insensata cara ai sedicenti modernisti) capoluogo, "centro direzionale", stazione ferroviaria di testa ecc. il progetto del Centro Direzionale a S. Basilio è stato il frutto più ovvio di tale idea. Si pretendeva di concentrare forzatamente in un eccentrico lembo dell'isola l'edilizia più ricca dell'intero territorio comunale, senza voler ammettere la contraddizione insita nel progetto stesso e che il Piano particolareggiato (naturalmente mai eseguito, nonostante l'eccessivo obbligo di legge) avrebbe permesso di toccare con mano: vale a dire o il quartiere nasceva già pianificato, e ciò è

assurdo per un tessuto per definizione ultra moderno e ultra funzionale che deve quindi godere la massima libertà e modificabilità; oppure questa libertà e modificabilità si lasciava, con conseguenze inaccettabili sul piano estetico.

Il voto del Consiglio Superiore del L.P.P., con lo stralcio del Centro Direzionale e delle strade traslanguari, con la previsione di larghe zone a S. Giuliano per impianti della testa di ponte, con vari suggerimenti (divieto di sopraelevazioni, avvertimento che certe norme edilizie non si applicano nelle isole ecc.), con la bocciatura dei principali interventi proposti nel Centro Storico e le caute richieste per gli altri, ma più con la caratterizzazione delle funzioni del Centro Storico rispetto alle altre parti del Comune, deve essere accettato dal Comune senza riserve e con consapevole piena adesione. Le dichiarazioni contro di esso (tutt'altro che unanimi del resto, e non molto convincenti) non porteranno al ritiro del Piano, dato che ciò non solo renderebbe responsabile il Consiglio Comunale dell'anarchia edilizia che esso più volte ha minacciato di derivare dal rigetto eventuale del Piano medesimo: non solo scorderebbe che le parti alle quali più si teneva erano quelle peggiori, ora stralciate, ma esporrebbe alla eventualità che venisse — con ragione — fatto scattare il disposto dell'art. 8 della legge urbanistica, ultimo comma, con avocazione al Ministero della compilazione del Piano, vale a dire la posizione della città sotto tutela a tempo indeterminato.

Il problema di conservare il Centro Storico, poteva sembrare insolubile quando esso si identificava con l'intera città e quindi in esso la popolazione doveva trovare le proprie fonti di vita portandosi anche delle strutture che — dall'antico all'epoca industriale — confluiscono con la linea della crescita naturale di Venezia — non potevano che vulnerarne le caratteristiche. E' questo credere nella ormai superata necessità di una "autarchia" che vizia il ragionamento di tutti i retrogradi, sedicenti modernisti, perché proprio in conseguenza della loro arretratezza vogliono portare dentro Venezia Storica tutte le strutture della città contemporanea. Venezia e la terraferma comunale costituiscono ormai una sola città. E' di marciare, in questa terra, tra terra e acqua, che è sorto il nuovo grande aeroporto; è a S. Giuliano che, proprio in questi giorni, si è decisa la costruzione del grande stadio di calcio. Venezia non può essere una struttura che contribuisce alla unione psicologica del Comune, ma avviando a soluzione — con liberistiche presunti, romana civitate donari... eccetera eccetera: così suonava il testo della pergamena con cui il presidente della Repubblica è stato nominato cittadino romano. La cerimonia è stata probabilmente l'ultimo atto della amministrazione comunale, prima del suo prossimo prevedibile scioglimento: e il duemilasettecentoquattordicesimo anniversario della fondazione di Roma, data l'aria malinconica in cui si è svolto, l'ultima occasione propizia per risponderle il frusto armamentario di quella retorica romanistica che tanti danni ha causato al nostro Paese. Prima le Olimpiadi, poi il centenario dell'unità e della proclamazione di Roma capitale, quindi la fondazione di Roma e la cittadinanza a Gronchi: mai, dopo la fine dell'epoca littoria, si era dato in così breve spazio di tempo tanto fatto alle trombe; né mai d'altra parte si era avvertito con tanta chiarezza il vuoto, la squallida vacuità, il nulla morale e culturale che sta dietro a questa cosa morta e sepolta e diletterica che è il "mito" di Roma.

Se uno si tappava le orecchie, per non sentire la bolza banalità dei discorsi ufficiali, e si dimenticava per un momento le cose serie, lo spettacolo era anche bello, con le fiacche, i costumi, le architetture e tutto il resto. Ma chi non è un trombone o un romanista, ha avuto netta l'impressione che ancora una volta ci si serviva di una scenografia illustre per nascondere la realtà di Roma; e ha provato la sensazione fisica che il Campidoglio altro ormai non è che un isolotto archeologico senza più alcun rapporto con la città, sul quale periodicamente si dà conve-

LANFRANCO CANIATO



Venezia. La signora in motocicletta.

GIANNI BERLINO-GARDIN

CRONACHE DELL'URBE

QUAPROPTER, vir clarissime, senatus populusque romanus — sexto kalendas aprilis fastissimohoc anno centesimo postquam in liberam et indidiam nationem Itali patriam quam feliciter vindicant, itemque Roma unanimi consensu caput Italiae conditum fuit — peribent animo decrevit te, patrie unitatis libertatisque presidium, romana civitate donari... eccetera eccetera: così suonava il testo della pergamena con cui il presidente della Repubblica è stato nominato cittadino romano. La cerimonia è stata probabilmente l'ultimo atto della amministrazione comunale, prima del suo prossimo prevedibile scioglimento: e il duemilasettecentoquattordicesimo anniversario della fondazione di Roma, data l'aria malinconica in cui si è svolto, l'ultima occasione propizia per risponderle il frusto armamentario di quella retorica romanistica che tanti danni ha causato al nostro Paese. Prima le Olimpiadi, poi il centenario dell'unità e della proclamazione di Roma capitale, quindi la fondazione di Roma e la cittadinanza a Gronchi: mai, dopo la fine dell'epoca littoria, si era dato in così breve spazio di tempo tanto fatto alle trombe; né mai d'altra parte si era avvertito con tanta chiarezza il vuoto, la squallida vacuità, il nulla morale e culturale che sta dietro a questa cosa morta e sepolta e diletterica che è il "mito" di Roma.

Se uno si tappava le orecchie, per non sentire la bolza banalità dei discorsi ufficiali, e si dimenticava per un momento le cose serie, lo spettacolo era anche bello, con le fiacche, i costumi, le architetture e tutto il resto. Ma chi non è un trombone o un romanista, ha avuto netta l'impressione che ancora una volta ci si serviva di una scenografia illustre per nascondere la realtà di Roma; e ha provato la sensazione fisica che il Campidoglio altro ormai non è che un isolotto archeologico senza più alcun rapporto con la città, sul quale periodicamente si dà conve-

gnio una compagnia variopinta, col suo coadazzo di comparse straniere, ogni qualvolta si tratta di celebrare il divorzio tra la Roma reale e la Roma di cartapesta, tra la Roma delle guide turistiche e quella dell'immenso agglomerato umano e vergognoso che è la Roma del nostro tempo. Cosicché il centenario della proclamazione di Roma capitale è stato piuttosto la celebrazione della nostra arretratezza di un secolo rispetto agli sviluppi civili delle altre capitali europee, e il duemilasettecentoquattordicesimo anniversario della sua fondazione l'ennesima ripetizione di un rito anacronistico e senza senso, equivalente al rifiuto di ogni impegno per far di Roma una città.

La borra romanistica, sempre più risibile se si considerano le condizioni di irresistibile disfacimento in cui versa la città, nasce dallo stravolgimento che l'idea di Roma ha subito in questi ultimi decenni. Nei secoli passati, lo spettacolo di Roma e del suo sterminato campo di rovine ha sempre avuto la funzione di elevare la mente umana all'emozione più alta, di suscitare la meditazione sul fine ultimo delle cose, sul destino stesso del mondo: ha operato costantemente da stimolo etico sulla cultura europea, come partecipazione commossa della memoria, sgomento per la tragedia universale, distruzione di ogni interesse pratico. La degenerazione dell'idea di Roma in "mito" nasce quando, a dispetto della cultura storica che imponeva una nuova e diversa prospettiva, si pretende di istituire un rapporto diretto con Roma antica, proprio sul piano pratico e politico. Una classe dirigente immatura compie l'appropriazione indebita di un alto patrimonio spirituale: questo viene degradato a eccitamento di avventura e vanità e esaltazione nazionalistica, e infine col fascismo, negato per natura a comprendere l'eredità della storia, si deforma in incitamento alla violenza, alla guerra universale, all'imperialismo, al razzismo, e si traduce in turpe montatura monumentale e neoclassica. Passata l'esaltazione, la roma-

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

ANCHE gli Agostiniani di Santa Maria del Popolo portano il loro contributo all'arte sacra. Essi hanno trasformato un locale della loro canonica in sala per esposizioni d'arte e vi fanno professione di modernità. Gli Agostiniani, come i Gesuiti milanesi di S. Fedele e i frati del Centro antoniano di Bologna, non hanno pregiudizi e si mostrano di manica larga. All'ultima mostra organizzata nella loro Galleria, sul tema dell'Inferno, sono stati ammessi astrattisti e figurativi e anche alcuni pittori di sinistra. Purtroppo l'argomento è stato accolto come un invito per le più stravaganti divagazioni. I soli a restare in argomento — a parte un Onicelli dal titolo molto impegnativo ("La disperata nostalgia di Satana") — ma alquanto gassoso — sono stati Guttuso (comunista) e Carlo Levi (accattolico). Il primo ha mandato un acquarello con l'immagine di un uomo battuto e crocifisso, e il secondo si è rifatto ad un tema esotico, dipingendo un diavololetto dalle orecchie asinine e armato di un'enorme vesica fiammeggiante che poteva sembrare un po' scandaloso. Non è certamente il Mallarmé dei teologi; tuttavia il quadro, pittoricamente pieno di sapore, rispetta almeno la tradizione figurativa del diavolo, così come il dannato di Guttuso, col suo inferno laico, resta un'immagine di pietà. Ed è già molto in una mostra disseminata di titoli come "Metamorfosi del dolore disperato", "L'amplesso del diavolo", "Mondezzano infernale", "Solitudine del dannato", "Langui di anime" ecc. ecc. La politica della manica larga praticata dai buoni Padri di Santa Maria del Popolo non è forse la più adatta per familiarizzare gli artisti d'oggi con la Storia sacra...

L'arte moderna vuol essere una testimonianza al mondo, una confessione e una denuncia. I disegni del messicano Cuevas esposti alla Galleria dell'Obelisco sono improntati di un pessimismo atroce e sono nello stesso tempo un atto di spietatezza. L'immaginazione di Cuevas non partorisce che mostri e scene di crudeltà, incubi e orrori. Il bersaglio non lascia dubbi sulla direzione della polemica. Bocchi quasi strazianti di forme riempiono le illustrazioni della serie sulla "Conquista del Messico", per chiarificarci subito dopo nei disegni che hanno come tema la morte del generale Franco. Il dittatore spagnolo vi appare sotto l'aspetto di un gigantesco bestione, come il Canopea haubertiano, la bestia immaginaria alla quale D'Annunzio paragonava Primo de Rivera nella sua lettera di protesta per l'arresto di Unamuno. Questa attrazione per la follia e la morte si sviluppa nella serie di Goya e uno dei Cuevas escono dal mondo dei "Capricci". Ma l'artista vi aggiunge una dose di crudeltà che sembra il carattere specifico dell'arte messicana e che si sposa abbastanza bene con l'eredità spagnola. Attraverso Goya, Cuevas ritrova qualcosa della mostruosa immaginazione del mondo precolombiano. Nei fogli a penna, il disegno dice qua e là alla bravura, e l'artista, come Birolli nell'album sulla Resistenza, si sforza di animarlo con piccole rotture e riprese, alla Rembrandt.

I manichini di Bruno Caruso che completano l'esposizione di Cuevas dovrebbero alleggerire l'atmosfera. Sono oggetti fabbricati con rotelle di orologio, mole, pezzi di lamiera e strisce di legno incollate. Caruso dà qualche merce per quello che vale. Anzi avverte con tono semiserio di non attribuire significati ascoti a questi passatempi. Il ritratto di Toscanini, ottenuto con sagome di legno a forma di tacco da scarpa, è un piccolo capolavoro di umorismo, e nella natura morta verniciata con porpora d'argento l'omaggio a Porta Portese da luogo ad una caricatura assai spiritosa della chincaglieria Luigi-Philippo. Ma il divertimento non è sempre così innocente. Il ricordo di Schiitters e di Dubuffet (figura con rotelle incollate su un ritaglio di lamiera) o addirittura di Picasso ("Grano") si fa sentire come un tic-tac in queste polpette ad orologeria, procurando un certo vuoto allo stomaco.

ALFREDO MEZIO